

La tavola rotonda tenutasi in occasione della 109a assemblea FSFP-TI →

Riforma della polizia ticinese: Lo scontro tra Comuni e Cantone

La tavola rotonda dedicata alla «Riforma della polizia ticinese» – tema che nel 2025 ha riempito pagine di giornali e alimentato prese di posizione spesso contrapposte – si è svolta con la moderazione di Andrea Manna, vicedirettore de La Regione, e con tre voci chiamate a rappresentare angolature diverse: la politica comunale con Karin Valenzano Rossi, la prospettiva sindacale nazionale con Max Hofmann e il punto di vista del Dipartimento istituzioni con Luca Filippini, figura chiave del gruppo di lavoro che ha redatto lo studio finito sotto critica.

Testo: Edy Pironaci; Foto: FSFP-TI

Tavola rotonda (il dibattito)

Andrea Manna apre subito con la domanda che, di fatto, riassume il clima del momento: lo scopo dichiarato della riforma era rafforzare la collaborazione fra Polizia cantonale e polizie comunali, ridefinendo compiti e responsabilità; ma la seconda consultazione (chiusa il 15 ottobre) ha raccolto più bocciature che applausi da comuni, sindacati e associazioni del personale. Tradotto: si è «perso tempo» o si è costruito qualcosa di utile? E cosa succede adesso, dopo che molte prese di posizione pubbliche sono apparse durissime?

Luca Filippini rivendica innanzitutto metodo e mandato. Ricorda che il gruppo di lavoro era «paritetico» nella sua composizione, con rappresentanti comunali e cantonali, e con l'aggiunta – voluta dal Dipartimento – di una voce municipale di un comune senza polizia propria, per includere anche il punto di vista di chi la sicurezza la «riceve»

come prestazione e non la eroga. Il lavoro, spiega, è stato portato a termine e messo in consultazione per due mesi (poi di fatto prolungati), e ora la fase è quella della digestione: raccogliere feedback, analizzarli e redigere un rapporto di sintesi da consegnare al Consiglio di Stato. Alla domanda implicita («tutti contro?»), Filippini smorza la polarizzazione: ci sono anche prese di posizione favorevoli o «condizionatamente positive», ma ammette che a fare rumore sono soprattutto le critiche. Introduce poi un elemento che, nel dibattito, pesa come un macigno: la circolazione di una «velina» – un testo guida usato da molti comuni per impostare risposte molto simili fra loro – che riprendeva in particolare la linea dell'Associazione delle polizie comunali. È un passaggio che Filippini descrive come doloroso, perché quella linea sarebbe stata sostenuta anche da persone che avevano partecipato al gruppo di lavoro: un segnale, secondo lui, di irrigidimento politico-istituzionale più che di semplice dissenso tecnico.

Su questo punto si innesta la replica di **Karin Valenzano Rossi**, che riporta la discussione al nodo di fondo: l'obiettivo iniziale – dice – non era costruire un'alternativa «di sistema» al modello attuale, ma individuare margini di efficienza e miglioramenti mirati. E qui, per la municipale, sta la frattura: il sistema di oggi, pur con difetti, funziona e produce risultati, come dimostrerebbe il dato di contesto spesso ri-

chiamato anche nel discorso pubblico, ossia che il Ticino resta fra i cantoni più sicuri, nonostante la prossimità con aree metropolitane complesse come la Lombardia. Da questa premessa discende una domanda che nel dibattito torna più volte, quasi come ritornello: «Squadra che vince, perché cambiare?» La risposta, per Valenzano Rossi, è che non servono rivoluzioni, servono correttivi; e che è concettualmente strano avviare un gruppo di lavoro per modificare una legge che, a suo dire, ha dimostrato di reggere nel tempo e che



I partecipanti alla tavola rotonda. Da SX: Andrea Manna, Karin Valenzano Rossi, Max Hofmann, Luca Filippini.

ha richiesto investimenti importanti da parte dei comuni per adeguare strutture e organizzazioni.

Andrea Manna prova a stringere: se l'obiettivo era migliorare, perché il gruppo non è riuscito a intercettare prima lo scetticismo dei comuni? E soprattutto: la riforma proposta non rischia di introdurre livelli di governance intermedi e ulteriori sovrastrutture che, invece di semplificare, aumentano burocrazia e costi?

Karin Valenzano Rossi risponde con un'accusa precisa: la costruzione di architetture decisionali più complesse produce l'effetto opposto dell'efficienza, e può rendere meno chiaro «chi decide cosa». Oggi, sostiene, la legge definisce in modo leggibile le competenze tra cantonale e comunali; i problemi esistono, ma sono spesso legati a casi concreti in cui interviene per prima una comunale e poi deve attendere l'arrivo della cantonale per competenza. Questo irrita il cittadino, ma non giustifica – secondo lei – la demolizione di un impianto che complessivamente regge. Il punto, insiste Valenzano Rossi, è correggere i meccanismi che generano duplicazioni senza «buttare via» ciò che funziona.

Un passaggio cruciale del suo intervento riguarda la «polizia di prossimità», concetto che nel rapporto e nel dibattito mediatico è stato usato come parola-chiave, ma che per Valenzano Rossi appare definito in modo confuso. Valenzano Rossi denuncia anche l'assenza di un elenco operativo chiaro delle prestazioni trasferite da un livello all'altro e contesta che nel testo si mescolino compiti di prossimità e perseguimento penale senza delimitazioni nette. A compiacere tutto, aggiunge, c'è il mantra politico della neutralità finanziaria: pretendere una riforma «a costo zero» obbliga a incastri che rischiano di essere più ideologici che realistici e rende difficile leggere le conseguenze vere su personale, costi e investimenti già effettuati dai comuni.

«Se si fosse parlato di «Polizia unica», alcuni rappresentanti avrebbero lasciato il gruppo di lavoro.»

Emisfero sinistro della sala.

Andrea Manna rilancia allora una delle domande che, negli anni, ha perseguitato il dossier: perché non è stata valutata seriamente la «Polizia unica»?

Luca Filippini, qui, si rifugia nella disciplina del ruolo: dice di essere un «soldato», di aver ricevuto un mandato preciso e di averlo eseguito. Nel mandato non c'erano fusioni e non c'era la polizia unica; inoltre, aggiunge un dettaglio rivelatore sul clima interno al gruppo: se il tema fosse stato introdotto, alcuni rappresentanti comunali avrebbero lasciato il tavolo. È un'affermazione che, letta tra le righe, racconta un processo in cui il perimetro della discussione era condizionato non solo dalla politica, ma anche dalla possibilità stessa di mantenere in piedi un gruppo «misto».

A questo punto entra in scena l'osservatorio nazionale di Max Hofmann, chiamato da **Andrea Manna** a dare profondità comparativa: cosa succede altrove quando si unificano corpi e competenze?

Max Hofmann usa un'immagine efficace: dalla Svizzera interna guardano al Ticino «con attenzione», tanto che anche esponenti di go-

verni di altri cantoni gli chiedono aggiornamenti. Non giudica il progetto ticinese, ma porta una lezione che definisce quasi una regola empirica: se si chiede ai colleghi delle cantonali che hanno vis-

suto unificazioni, spesso dicono che è stata «la cosa migliore»; se lo si chiede alle comunali, spesso parlano di «disastro». Il motivo è evidente: cambia l'equilibrio tra prossimità locale e controllo centralizzato, e cambiano status, carriere, cultura di corpo e percezione del servizio.



Karin Valenzano Rossi chiarisce che, per i comuni, il tema non è solo identitario ma anche gestionale: i municipi sanno cosa hanno, quanto costa e quali investimenti stanno ammortizzando; introdurre un modello nuovo con incognite ampie significa chiedere un salto nel buio, in un momento in cui la pressione finanziaria è già alta. Valenzano Rossi sostiene che la prossimità non è un concetto uniforme: «prossimità a Lugano» non è «prossimità a Chiasso» o a Bellinzona; quindi, lasciare ai comuni la capacità di definire priorità locali è, per lei, un valore da difendere.

Il tema economico si impone definitivamente quando **Andrea Manna** collega la riforma alle prospettive di tagli sul personale cantonale.

Luca Filippini riconosce il contesto: senza risorse aggiuntive, sarà inevitabile priorizzare, perché con effettivi che non crescono – e con una piramide demografica invertita, con più pensionamenti che nuove entrate – non si può pretendere di mantenere lo stesso livello di prestazioni. Cita un dato che suona come campanello d'allarme: nel 2026 è prevista una scuola di polizia di sole dieci unità, numero che non consente di compensare uscite e bisogni. Se il personale diminuisce, dice, la politica dovrà avere il coraggio di dire cosa si fa e cosa non si fa più. In questo punto, Valenzano Rossi si dichiara d'accordo: le priorità sono politiche, e non si scappa.

Max Hofmann è più netto sui rischi: un taglio lineare al personale, se approvato in quei termini, colpirebbe anche la polizia e potrebbe avere effetti a catena sulla cittadinanza. Gli agenti, sostiene, sono già spesso al limite, e ridurre ulteriormente significa accettare meno servizio, più attese, più frizioni. Aggiunge un'osservazione quasi banale ma decisiva: se il fabbisogno è per mille agenti, non



Presidente Cimbri
intervistato dai media.

si può decidere per decreto che ne bastano meno senza pagare un prezzo operativo.

Proprio su «efficienza» e «sprechi», però, **Karin Valenzano Rossi** introduce una distinzione che sposta l'attenzione: il problema non è l'idea di rivedere il perimetro della pubblica amministrazione, ma, piuttosto, che iniziative di riduzione spesso sono lineari e non mirate ai bisogni effettivi. Valenzano Rossi afferma di sostenere la spinta a fare ordine, perché in settori non essenziali vede tavoli enormi, tempi lunghi e decisioni che non arrivano mai; mentre settori come la polizia o il sociale sono sotto pressione reale. È in questo passaggio che usa un esempio volutamente provocatorio: l'utilità di impiegare agenti cantonali per multe di parcheggio in centro alle tre del mattino del sabato, quando sul terreno ci sarebbero priorità più urgenti. Il messaggio è chiaro: prima di rifare la mappa istituzionale, si può già lavorare su priorità, compiti e impiego sensato delle risorse.

La parte finale della tavola rotonda e degli interventi del pubblico mette in evidenza un'altra frattura: la fiducia nel processo. **Andrea Manna** chiede a Hofmann se servirebbe un audit esterno (come avvenuto in passato) per verificare criticità e clima interno, anche alla luce di sondaggi che hanno fatto discutere e di un dibattito politico a tratti duro.

Max Hofmann è scettico: ricorda audit costosi, gruppi di lavoro nati e poi evaporati, e un personale rimasto con aspettative disattese. A suo avviso, oggi la direzione della polizia avrebbe «cambiato marcia» e avrebbe aperto un tavolo paritetico; lanciare ora un audit esterno sarebbe come «pugnalare» un processo appena avviato. La sua linea è dare tempo al tavolo di produrre risultati, prima di ricorrere a strumenti più traumatici.

Interventi dal pubblico

Marco Guscio (ufficiale in pensione della Polizia cantonale) chiede l'esito delle fusioni in altri cantoni: **Max Hofmann** risponde con esempi concreti e poco rassicuranti. Racconta che in alcune unificazioni si è partiti con meno personale e meno pattuglie, che alcuni agenti comunali hanno perso lo statuto diventando amministrativi e che, in grandi eventi, decisioni centralizzate hanno portato alla chiusura di presidi periferici, lasciando regioni temporaneamente più scoperte. Il punto non è dire che «non funziona mai», ma che il costo umano e territoriale può essere alto e che l'operatività non coincide sempre con la percezione di sicurezza delle comunità locali.

Un'altra domanda, posta da **Alex Serfilippi** (comandante Medio Vedeggio), allarga il campo al reclutamento: perché in Svizzera – anche in cantoni ricchi – mancano candidati e si arriva ad aprire concorsi a persone con permesso «C» o addirittura a ipotizzare reclutamenti oltre frontiera? **Max Hofmann** cita il sondaggio FSFP del 2023: nel caso ticinese, l'attrattività non dipenderebbe soprattutto dal salario, ma dall'equilibrio tra lavoro e tempo libero. La federazione, dice, è contraria a poliziotti senza cittadinanza al momento del giuramento, ma ammette soluzioni transitorie purché l'integrazione si completi. Poi la frase che condensa il problema: invece di fare «dumping» reclutando ovunque, bisogna chiedersi perché i giovani svizzeri non scelgono più questa professione e migliorare davvero le condizioni di lavoro.

Il momento più teso arriva con l'intervento di **Giorgio Galusero** (ufficiale in pensione della Polizia cantonale), che definisce il rapporto sulla riforma della polizia ticinese «meno di zero» e accusa la politica di non aver avuto il coraggio di affrontare davvero il nodo, incluso quello della polizia unica. **Luca Filippini** incassa e risponde sul terreno che gli è più sicuro: non entra nel merito politico della netta stroncatura di Galusero, ribadisce i vincoli del mandato e ricorda ancora che la discussione sulla polizia unica avrebbe fatto saltare la rappresentanza comunale al tavolo. **Karin Valenzano Rossi**, pur criticando il rapporto, difende però

Filippini sul piano personale e sposta il bersaglio: il problema non è chi scrive, ma una politica che evita i nodi difficili e preferisce costruire architetture complesse invece di correggere ciò che non funziona «a viso scoperto». Se un rapporto deve orientare scelte, dice, deve essere leggibile anche per gli amministratori comunali: obiettivi, compiti, costi e impatto sugli investimenti devono emergere con chiarezza.

L'ultimo intervento significativo, quello di **Edy Gaffuri** (ufficiale in pensione della Polizia cantonale), tocca un punto diverso ma collegato: il mestiere. Parla di lavoro reale, di competenze, di come le organizzazioni rischino di perdere tempo in procedure, tesi, studi e burocrazia mentre il servizio quotidiano richiede capacità pratiche e decisioni, evidentemente, sempre più rare da individuare. È un contributo meno «tecnico» sul modello istituzionale, ma utile a fotografare un sentimento diffuso: la paura che la riforma diventi un enorme esercizio teorico, mentre sul campo restano problemi concreti.

La chiusura torna alla domanda concreta di **Andrea Manna**: Quando arriverà tutto sul tavolo del Consiglio di Stato?

Luca Filippini risponde senza effetti speciali: appena pronto. L'obiettivo era prima di Natale, ma più realisticamente l'inizio del prossimo anno.

Il sipario cala così, con una sensazione precisa: la riforma non è solo un dossier organizzativo, è un conflitto di fiducia tra livelli istituzionali. Da un lato il Dipartimento e il gruppo di lavoro rivendicano un percorso e una proposta «alternativa» per migliorare il coordinamento; dall'altro molti comuni – e una parte del mondo operativo – vedono nel progetto un salto troppo grande, troppo poco definito nei contenuti e troppo fragile sul piano dei costi. Nel mezzo, come spesso accade, ci stanno le risorse: poche, destinate a ridursi, e quindi capaci di trasformare qualsiasi discussione sulla struttura in una domanda ancora più semplice e brutale: che cosa smettiamo di fare, e chi se ne assume la responsabilità davanti ai cittadini. ←